

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	20/11/2018	<i>M5S, C'E' UN PIANO-RIMONTA (F.Verderami)</i>	2
1	il Foglio	20/11/2018	<i>COSI' IL GOVERNO CALIMERO HA RICOMPATTATO L'INTERA EUROZONA CONTRO L'ITALIA (L.Capone)</i>	4
3	il Foglio	20/11/2018	<i>LA PERICOLOSA PESANTEZZA DEI BTP</i>	5
1	il Messaggero	20/11/2018	<i>LA FINTA GUERRA SUI RIFIUTI PER RASSICURARE CIASCUNO I SUOI (O.Giannino)</i>	6
1	il Messaggero	20/11/2018	<i>SUI MIGRANTI UNA LEZIONE DA ISRAELE (M.Gervasoni)</i>	7
1	il Sole 24 Ore	20/11/2018	<i>CONTI PUBBLICI: FATTI, NON PAROLE (G.Piga)</i>	8
30	la Repubblica	20/11/2018	<i>I DEMOCRATICI AL BIVIO (P.Ignazi)</i>	9
30	la Repubblica	20/11/2018	<i>PD, 3 CANDIDATI E L'OMBRA DI MATTEO RENZI (S.Folli)</i>	10
Rubrica Politica nazionale				
2	Corriere della Sera	20/11/2018	<i>MARONI: PARLANO DI SUD PERCHE' INDIETRO SUL RESTO</i>	11
5	Corriere della Sera	20/11/2018	<i>Int. a G.Brescia: "IL TESTO COSI' NON VA LA LEGA SU QUESTI TEMI HA L'ULTIMA PAROLA" (A.Trocino)</i>	12
5	Corriere della Sera	20/11/2018	<i>M5S, LA RIVOLTA DEI 18 DEPUTATI: CAMBIAMO IL DECRETO SICUREZZA (Al.t.)</i>	13
8	il Giornale	20/11/2018	<i>"GIALLOVERDI AL CAPOLINEA" TAJANI VEDE UN GOVERNO A GUIDA FORZA ITALIA-LEGA (S.Cottone)</i>	15
9	il Sole 24 Ore	20/11/2018	<i>TERREMOTO, TAV, DEGRADO E RIFIUTI. DONNE PROTAGONISTE DELLE PIAZZE (L.Meda/L.Zancaner)</i>	16
11	la Repubblica	20/11/2018	<i>Int. a G.Gori: GORI "MINNITI LEADER IDEALE UN ENDORSEMENT DI RENZI? ADESSO LO DANNEGGEREBBE" GORI "MINNITI (A.Gallione)</i>	18
11	la Stampa	20/11/2018	<i>PD: VINCE CHI E' PRIMO, ANCHE SENZA IL 51% (C.Bertini)</i>	19
Rubrica Scenario economico				
2/3	il Giornale	20/11/2018	<i>SPREAD A 320 E FLOP DEI BTP I MERCATI NON CREDONO A TRIA (A.Signorini)</i>	20
6	il Sole 24 Ore	20/11/2018	<i>M5S TENTA IL RECUPERO DEL BONUS FORMAZIONE 4.0 (C.Fotina/M.Mobili)</i>	22
Rubrica Temi di interesse dei Radicali				
9	Corriere della Sera	20/11/2018	<i>Int. a I.Scalfarotto: "I COMITATI CIVICI? SIAMO GIA' A 380 CHI TEME PER TITALIA GUARDIA NOI" (M.Meli)</i>	23

IL RETROSCENA

M5S, c'è un piano-rimonta

di **Francesco Verderami**

C'è la disfida in piazza sugli inceneritori, c'è il rischio in Parlamento dei voti a scrutinio segreto sul ddl Anticorruzione, c'è la tensione in Consiglio dei ministri sul varo delle Autonomie regionali. continua a pagina 6

La strategia di rimonta M5S E Giorgetti avverte i leader: la competizione nuoce

Il fragile equilibrio tra voci di urne e di un altro esecutivo

Il retroscena

SEGUE DALLA PRIMA

Ma la vera emergenza di governo resta il nodo dei conti pubblici, la trattativa con l'Europa che non decolla, il tempo che corre, lo spread che sale, il timore che dietro il braccio di ferro sulla manovra nazionale si celino manovre internazionali. I fantasmi a cui ieri Salvini ha dato pubblica forma sono il resoconto di riflessioni svolte con quei rappresentanti dell'esecutivo che conoscono Bruxelles e le strategie dei Paesi alleati. Da giorni ai vicepremier vengono spiegati i pericoli a cui si potrebbe andare incontro: «La Francia, per esempio, attende di vederci in difficoltà per mettere le mani sui gioielli di famiglia italiani a prezzi di saldo». Ecco decrittata la battuta del capo leghista, secondo cui «la battaglia è più grande di quel che si pen-

sa: il problema non sono Juncker o Moscovici».

Ma a Juncker e Moscovici, dunque alla Commissione, «serve dare qualcosa, serve inserire — come ha spiegato Giorgetti nelle riunioni riservate — elementi reali di novità» nella manovra, e accompagnare la mediazione «abbassando i toni». Accantonata l'idea di sfidare l'Unione («peggio tardi che mai», imprecava ieri un autorevole ministro), c'è da prendere atto che il compromesso può realizzarsi solo con alcune concessioni. Anche perché non sembrano esserci dei margini per una limitazione del danno: la procedura sul deficit pare un'opzione impraticabile, visto che l'Italia formalmente non sforerà il 3%. Resta il «cartellino rosso» sul debito, che sarebbe pesante.

Ecco lo stato dell'arte nel governo, dove prosegue il derby tra Di Maio e Salvini. E dire che su questo punto Giorgetti aveva consigliato ai due una tregua. Il sottosegretario alla Presidenza, per svenire il clima, l'aveva fatto prendendo a prestito l'avvertenza che sta sui pacchetti di sigarette: «La competizione nuoce gravemente alla salute. Del governo». Niente da fare, Salvini e

Di Maio continuano a fumare, intenti a marcare i propri territori.

Era chiaro al leader leghista che evocare gli inceneritori sarebbe stato considerato dal capo grillino un atto ostile. Ed è chiaro che si trattava di un diversivo. Il motivo va ricercato (anche) nel braccio di ferro parlamentare, dove M5S mira a costruire la «remuntada» sulla Lega portando a casa il ddl Anticorruzione. Sul provvedimento il Carroccio è in sofferenza, lo si è notato alla Camera nei lavori in commissione, dov'è parso il partito del «vorrei ma non posso»: avrebbe voluto modificare la prescrizione e non c'è riuscito; puntava a cambiare la norma sul peculato e ha dovuto desistere; aveva ottenuto un compromesso sul finanziamento ai partiti ed è saltato.

I voti segreti in Aula potrebbero rovesciare il verdetto ma Salvini deve difendere il decreto sicurezza, che va ancora convertito in legge: perciò non può forzare la mano. Così ieri — accantonati gli inceneritori — ha messo in campo il tema delle Autonomie regionali, schierando la batteria dei suoi governatori. La riforma, secondo il vicepremier, andrebbe approvata «entro l'autun-

no» dal Consiglio dei ministri. Un'altra prova di forza con M5S, se è vero che da mesi il ministro leghista Stefani incontra la resistenza passiva dei colleghi grillini, che non le inviano i loro «pareri» perché ostili al disegno.

Altro che «contratto» di governo. Oltre la spartizione dei posti di potere, «Salvini e Di Maio — per dirla con Bersani — concorderanno solo la data del voto anticipato, perché dopo questa manovra non avranno la voglia e la forza di fare la successiva». È vero, c'è la variabile del Colle, c'è l'ipotesi — accreditata dal Carroccio — che Mattarella non consenta il ritorno alle urne e si apra la prospettiva di un gabinetto a guida Salvini coi voti di Berlusconi, Meloni e dei transfughi grillini. Sembra uno scenario fatto apposta per tener buono il Cavaliere, che intanto serve a Salvini per far passare in Parlamento la nomina dei nuovi vertici Istat. «Nel governo la convivenza è difficile», ammette Di Maio, mentre l'altro vice premier liscia il pelo addirittura a Tajani: «Abbiamo governato insieme tanti anni, spero torneremo a farlo». Stanno per tirar giù il sipario.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

PROCEDURA DI INFRAZIONE

La procedura per i disavanzi eccessivi (articolo 126 del Trattato sul funzionamento dell'Ue) prevede raccomandazioni scritte (rese pubbliche solo se non rispettate) con target e tempi di rientro. Poi scatterebbe la richiesta di un accantonamento infruttifero fra lo 0,2 e lo 0,5% del Pil e infine la sospensione dei fondi.



Dal cigno nero al pulcino nero

Così il governo Calimero ha ricompattato l'intera Eurozona contro l'Italia

Vittimismo, trattative surreali e richieste di solidarietà senza responsabilità (su Esm e altro). Ora l'isolamento è un problema

Oltre il caso Savona

Roma. "Oh, che maniere! Qui ce l'hanno con me perché io sono piccolo e nero, ma è un'ingiustizia però!". Si può dire che il governo del cambiamento è passato dalla teoria del "cigno nero" a quella di Calimero, il pulcino nero che vive in un mondo ostile da cui si sente costantemente maltrattato. Fino a poche settimane fa era il governo del "tireremo dritto", del "batteremo i pugni sui tavoli europei" e del piano B come strumento negoziale per piegare Bruxelles come scialuppa di salvataggio: "Possiamo trovarci nella condizione in cui non siamo noi a decidere, ma altri - diceva il ministro degli Affari europei Paolo Savona -. La mia posizione sul piano B è essere pronti ad ogni evento. La Banca d'Italia mi ha insegnato ad essere pronto ad affrontare non la normalità, ma il famoso cigno nero, lo shock straordinario".



PAOLO SAVONA

Questo approccio militare-sco e di forte contrapposizione all'Europa che prevedeva il "cigno nero", visto il deteriorarsi delle condizioni economiche e la salita dello spread sopra i 300 punti (per Savona già a 160 "è un valore elevato"), è mutato in un atteggiamento più vittimistico e dialogante da "pulcino nero". "Oh, che maniere!", sembra dire Savona nella lettera pubblicata sul Sole 24 Ore quando si lamenta della mancanza di risposte in Europa al suo documento "Politeia" sulla riforma dell'Unione europea: "Il presidente Juncker - e altri - si sono trincerati in un silenzio che voglio rifiutarmi di considerare mancanza di volontà di dialogo", scrive Savona. "L'Italia vuole dialogare. Sta agli altri dimostrare che vogliono occuparsi seriamente del futuro dell'Unione europea".

Nulla meglio di questa lettera dimostra come l'Italia si senta e sia diventata il Calimero d'Europa. Non è affatto vero che gli altri stati non intendano occuparsi del futuro dell'Unione, è esattamente ciò che hanno fatto ieri discutendo all'Eurogruppo dell'avanzamento dell'Unione bancaria, della riforma del Meccanismo europeo di stabilità (Esm) e di una sua possibile trasformazione in un Fondo monetario europeo, della proposta franco-tedesca di costituzione di un budget comune per stabilizzare l'Eurozona. Temi su cui il governo non

tocca palla, anche perché nessuno sa quale sia la sua posizione. La proposta franco-tedesca di un bilancio comune, per intervenire sugli squilibri tra i paesi dell'area euro, implica politiche economiche più coordinate e quindi regole fiscali più stringenti. All'Italia, che con il ministro Tria è andato all'Eurogruppo a difendere la sua manovra ad alto deficit, piace la prima parte ma non la seconda, ovvero vuole più solidarietà ma non maggiore responsabilità. E minaccia il veto. (Capone segue nell'insero III)

Governo Calimero

Isolata, ignorata e maltrattata. Voleva essere il "cigno nero", ma l'Italia è diventata il "pulcino nero" d'Europa

(segue dalla prima pagina)

Non è quindi vero che gli altri paesi dell'area euro non "vogliono occuparsi seriamente del futuro dell'Unione europea", perché è esattamente quello che stanno facendo. Il problema è che, come sull'apertura della procedura d'infrazione per deficit eccessivo e per la violazione della regola sul debito, il dialogo con l'Italia è difficile perché avviene su basi surreali. Da un lato non si conoscono le proposte dell'Italia sugli argomenti in agenda in Europa (Unione bancaria, riforma dell'Esm, budget europeo) e dall'altro Savona, uno dei più importanti esponenti del governo, si lamenta del fatto che nessuno risponda al suo progetto di trasformazione dell'Eurozona che prevede la riforma della Bce in modo che monetizzi i deficit dei singoli stati, una proposta di cui nessuno in Europa discute e che nessuno intende mettere all'ordine del giorno. In questo senso, più che uno sgarbo, il silenzio misericordioso che in Europa ha circondato il documento di Savona dovrebbe essere considerato una forma di rispetto per la persona e per il paese.

E questa incomunicabilità, questo senso di inadeguatezza e l'arma retorica del vittimismo sono evidenti anche nella partita con la Commissione sulla manovra. Dopo mesi di petto in fuori e "lo spread ce lo mangiamo a colazione", il governo ha iniziato a mostrare evidenti segnali di paura modificando due volte una manovra che doveva essere blindata. Prima introducendo le clausole di salvaguardia per ridurre il deficit al 2,1 e all'1,8 per cento dopo il 2019 e poi aggiungendo un 1 per cento di pil (18 miliardi) di privatizzazioni da fare in un anno. Due mosse talmente aleatorie che non verranno neppure considerate dalla Commissione, ma che sono apparse come

un chiaro segno di debolezza rispetto a una posizione insostenibile. Questa linea che doveva spaccare l'Europa ha tra l'altro fatto il miracolo di ricompattare l'Eurozona proprio contro l'Italia (18 contro 1). E come se non bastasse Di Maio e Salvini, facendo rimangiare a Conte e Tria gli impegni presi con l'Europa a giugno e luglio, hanno delegittimato i due esponenti del governo che vanno a trattare a Bruxelles. Inadeguati, isolati e delegittimati. Così, in pochi mesi, siamo diventati il Calimero d'Europa.

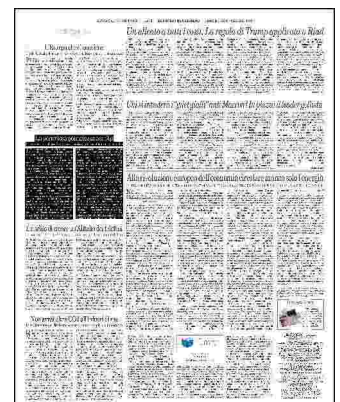
Luciano Capone

La pericolosa pesantezza dei Btp

I risparmiatori snobbano le emissioni tricolore, per i banchieri sono un fardello

L'acquisto di titoli di stato italiani è diventato un argomento da maneggiare con cautela. Ieri l'emissione di titoli Btp Italia riservata agli investitori retail ha avuto una accoglienza timida: raccolte sottoscrizioni per soli 481 milioni di euro mentre nella precedente edizione, a maggio, gli ordini avevano toccato i 2,3 miliardi il primo giorno. Anche le aste precedenti erano andate bene, questo è il primo flop. Le caratteristiche dell'emissione sono quasi identiche, quello che è sostanzialmente cambiato è l'approccio dei risparmiatori individuali, diventati guardinghi. Il collocamento retail si chiuderà mercoledì, poi tocca agli investitori istituzionali dai quali arriverà un segnale al mercato. L'investimento in titoli di stato italiani è percepito come più rischioso per via dell'aumento del differenziale di rendimento con gli omologhi tedeschi, lo spread, arrivato ieri a 324 punti. Il governo gialloverde aveva intenzione di riservare emissioni ai cittadini italiani fino a ipotizzare l'uso del risparmio privato per investire in titoli di stato: il magro risultato dell'emissione Btp Italia (peraltro nonostante il

battage sui media finanziari) mostra che gli italiani lo farebbero contro voglia. Altro che "Bot people". Mentre gli investitori esteri continuano a ridurre gli acquisti, per le banche italiane, che ne sono grandi detentrici, i titoli di stato sono un peso. Il presidente dell'Associazione bancaria italiana, Antonio Patuelli, a un seminario tenuto a Ravenna nel weekend, ha detto che l'attuale livello di spread "rappresenta già un appesantimento per tutta la catena produttiva". E' però complesso definire una "soglia critica" per le banche perché ogni situazione è diversa: "Solo Bce e Banca d'Italia insieme possono fare questo calcolo e comunque non lo direbbero", ha detto Patuelli. Patuelli ha preferito non parlare di stretta del credito ("parlo di ciò che vedo, non di quel che non c'è e che non auspico") visto che i prestiti erogati a famiglie e imprese ancora a settembre crescevano. I banchieri non si esercitano in chiaroveggenza. Ma per gli economisti è probabile che ci sarà una riduzione dei prestiti in conseguenza dell'aumento dei costi di finanziamento per le banche. L'evidenza arriverà a fine anno.



Strategie giallo-verdi La finta guerra sui rifiuti per assicurare ciascuno i suoi

Oscar Giannino

La firma ieri a Caserta del protocollo per la Terra dei Fuochi tra sette ministri e Regione Campania è in realtà poco più di quanto un governo nazionale avrebbe dovuto fare da anni e anni, compreso l'utilizzo dell'esercito per sorvegliare le discariche. Anche perché su questo ha ragione il presidente campano De Luca: l'emergenza incendi di migliaia di tonnellate di rifiuti tossici in Campania ormai appartiene a un doloroso passato d'impotenza pub-

blica. E al Nord, semmai, che negli ultimi anni le ecomafie appiccano incendi agli impianti di trattazione.

È sul punto di fondo dello scontro tra Lega e Cinque Stelle, invece, che vale la pena di soffermarsi. Perché il sì o il no agli inceneritori, a guardar bene appare come una grande astuzia condivisa: è come se Lega e Cinque Stelle coprissero in nome dei contrapposti slogan a vantaggio comunque della maggioranza di governo l'intero fronte

della contesa in materia di rifiuti.

Da una parte il Nord dove si concentra la maggioranza dei termovalorizzatori in Italia, dall'altra il no ideologico a un tipo d'impianto che, anno dopo anno, nei Paesi più moderni con l'utilizzo di tecnologie sempre più avanzate ha visto sempre migliorare le proprie performance di abbattimento del rischio ambientale, producendo solo emissioni di vapore acqueo, telerialcaldamento e acqua calda.

Continua a pag. 29

L'analisi

La finta guerra sui rifiuti per assicurare ciascuno i suoi

Oscar Giannino

segue dalla prima pagina

Di Maio ha presentato il no ai termovalorizzatori come un no al vintage, ma di vintage c'è solo la sua battuta, perché mostra di ignorare cosa siano oggi gli inceneritori cui Paesi come Svezia, Belgio, Olanda e Danimarca destinano oltre il 50% dei propri rifiuti urbani, mentre noi solo a poco a poco stentiamo a superare la quota del 20% degli oltre 30 milioni di tonnellate annue che produciamo. Del resto è un pregiudizio ignaro anche degli analoghi successi che le tecniche di abbattimento hanno registrato negli ultimi dieci anni in impianti come i cementifici, le raffinerie, le acciaierie e le stesse centrali di nuova generazione alimentate a carbone diverso dalla lignite: tutti impianti a cui si dice no in nome di un rifiuto generalizzato a ciò che serve e continuerà servire a un Paese manifatturiero, ma insieme capace di investire in tutela dell'ambiente, salute e sicurezza.

Come abbiamo più volte ricordato su queste colonne, il problema storico dei rifiuti nel nostro Paese sono state le resistenze a realizzare davvero gli impianti che in molte parti d'Italia continuano a mancare per chiudere il ciclo del trattamento, cioè per evitare danni ambientali e insieme guadagnarci economicamente, invece di lasciarlo fare ad altri. Sui processi tecnologici e i rischi per trattare tutti i diversi segmenti di

materiali che confluiscono nei rifiuti urbani, i pregiudizi hanno alimentato da una parte il miglior terreno per continuare a usare disastrose discariche senza rifiuti pretrattati, al fine di diminuirne la frazione umida e renderli biologicamente stabili, discariche che si sono rivelate bombe a cielo aperto e per le falde freatiche. Dall'altra, è così che si è finito per creare spazio per le ecomafie (che insistono però soprattutto sui rifiuti industriali, materia sulla quale storicamente le colpe pregresse del Nord sono rilevanti, tanto per ricordare che nessuno è immune da responsabilità).

Storicamente, i termovalorizzatori sono serviti eccome nei Paesi europei che hanno sostanzialmente azzerato o quasi il trattamento in discarica, e si sono affiancati all'innalzamento progressivo dei diversi impianti collegati all'economia circolare del riciclo, consentito dalla raccolta differenziata di diversi materiali che confluiscono nei rifiuti.

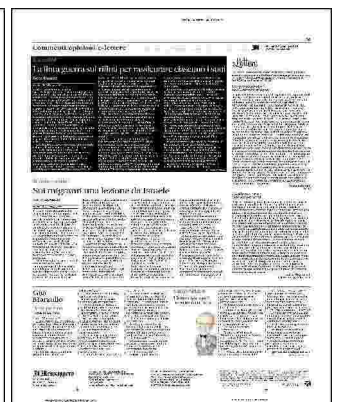
A questo proposito, ricordiamo che l'obiettivo per fine 2012 fissato nel 2006 di giungere a un 65% nazionale di raccolta differenziata si è rivelato del tutto illusorio: siamo ancora molti punti sotto, con il Nord giunto al 64%, il Centro al 48%, il Sud al 37%. Ma al Sud va riconosciuto - anche su questo ha ragione De Luca - che la Campania ha registrato veloci avanzamenti ben oltre la quota complessiva del 50% in questi ultimi due anni, rispetto al 15% della Sicilia o al 33% della Calabria. E la media campana sarebbe molto

più alta, visto che Benevento e Salerno sono ormai verso il 70%, se nel Comune di Napoli la percentuale non cadesse invece di oltre 30 punti sotto.

Una visione complessiva del molto che resta da fare per chiudere il ciclo dei rifiuti in maniera ecocompatibile non si risolve alla questione dei termovalorizzatori. Se diamo un occhio agli impianti di trattamento meccanico-biologico, erano 130 in Italia nell'ultima ricognizione dell'Ispra, di cui 42 al Nord, 36 al Centro e 52 al Sud. Non è un buon dato, al contrario. Mentre al Nord la quantità di rifiuti avviati a Tmb decresce a ritmi dell'8% annuo, al Centro e al Sud aumenta, perché questo tipo di impianti rappresentano il modo per ovviare all'emergenza, senza chiudere il ciclo e con maggiori rischi ambientali, visto che la frazione umida e quella di percolato resta elevata. Oltre il 50% di queste lavorazioni, infatti, finisce poi in discarica. Al Sud, meno del 15% all'incinerazione e poco più dell'1% in recupero materiali.

In sintesi estrema, la vera sfida dei rifiuti in Italia resta quella di abbattere la quota destinata a discariche, accrescere quella con raccolta differenziata, non demonizzare i termovalorizzatori che hanno consentito al Nord di smaltire il gap di chiusura del ciclo al Sud. E per far questo servono gli impianti necessari, non bandiere ideologiche che magari sono a forte presa elettorale, ma nemici dell'ambiente e della salute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Esempio per l'Europa

Sui migranti una lezione da Israele

Marco Gervasoni

In tutta la sua storia, Israele si è sempre prodigato per difendere gli ebrei presenti negli altri Stati. Potremmo anzi dire che questa sia una missione costitutiva del suo essere. Eppure ieri nella capitale di Etiopia, Addis Abeba, una manifestazione di ebrei di quel Paese, chiamati Falascia, ha protestato contro Tel Aviv, dopo la decisione del governo di Netanyahu di accoglierne solo mille, sugli 8 mila che ancora vi vivono. *Continua a pag. 29*
Allegrì a pag. 13



